

Francesco Di Ciaccia

**Il cantico di Giovanni Scarale  
per il “frate del Gargano”**

Edizioni Rosetum Milano  
2004

Publicato e stampato in proprio da e presso  
le Edizioni Rosetum Milano  
Centro Franciscano Culturale e Artistico Rosetum  
Via Pisanello, 1 - 20145 Milano

© 2004 Francesco Di Ciaccia  
ISBN 88-87050-27-9

Collana

Opuscula franciscana



**Agli amici del «frate del Gargano»  
a Giovanni Scarale, suo «cantore»,  
a chiunque sia «curioso» di sapere  
di colui che per l'uomo s'immolava**



## Come una premessa

La mattina del 23 settembre 1968, il giorno dell'annuncio della morte del "frate del Gargano", un testo in poesia divenne emblema, "in mezzo al corale tributo popolare", del ricordo di lui: *Ora Padre Pio è in noi*, poi inciso su bronzo. "Piangevo e sorridevo. Piangevo la scoperta di un santo, dell'uomo più buono del mondo in un periodo tanto brutto per l'umanità; ed ero contento perché il Padre, ormai libero dalla terra, poteva raggiungere il Signore, ragione e scopo di tutta la sua vita", ricordò l'Autore (prefazione a *Ora Padre Pio è in noi*), e rimembrando:

Girai intorno al convento  
come un cane che cerca il padrone  
[...]  
e lo vidi comporsi dietro i vetri  
fisso per intenso amore  
e tramutarsi in un raggio di sole.  
Poi camminai per quella terra dove  
mi conduceva il desiderio della  
figura e la rividi nel pastore  
che cerca al gregge l'erba tra le spine,  
nel servo, nella donna  
che il travaglio affina  
nel sorriso di consapevolezza.  
Fulgida l'abbracciai nel contadino  
che nel terreno secco  
fa crescere il grano (*Cantico tunisino*).

Vedeva ripetersi l'esperienza di Francesco d'Assisi: vivere per gli uomini, per tutti gli uomini, e vivere, col cuore, in mezzo agli uomini. Agli uomini tutti. E fu un "risveglio" per molti:

Nacque dalla terra che si sgretola  
e la pioggia unisce per fruttificare,  
ed egli fu l'acqua e fu il sole  
fu l'elemento primo del risveglio.

[...].

In lui riscopersero la forza  
antica del dolore, in lui gli uomini

[...]

appresero la voce dell'amore.

[...].

Potenti della terra, gente d'ansia,  
non incrociate lontano i vostri  
itinerari del dubbio.

Tra questi sassi ancora

i ciclamini spuntano e non dorme

il rimorso del mondo (*L'Uomo del risveglio*).

L'appello era una scommessa che traduceva l'itinerario di speranza che il frate aveva fatto intraprendere a molti, magari a partire da duri momenti d'angoscia, come quando il cuore "dentro è un'arnia scempia / con l'ape regina assassinata" (*Cantico tunisino*).

La risposta, in quella notte, fu di rinascita come già per tanti giorni e tanti istanti:

Io grido amore dalle sabbie mobili

del mio esistere

ai fratelli che sbadigliano in viso

noia e superbia (*Cantico tunisino*).



## **Ripeteremo giorno per giorno**

“Ripeteremo giorno per giorno” e “ora per ora, minuto per minuto”

per quanti ce ne restano  
e gli altri ripeteranno agli altri  
per quanti ne verranno  
di uomini che la terra inchioda (*Ora Padre Pio è in noi*).

La vita di Pio da Pietralcina è stata relegata da alcuni in regioni inaccessibili dell'esperienza umana. Considerazioni del genere a parte, la sostanza della sua vita è stata quella di “un uomo che ha consumato fino all'ultimo la sua terrestrità diventando luce” (Introduzione a *Cantico tunisino*).

Se la “figura di Padre Pio, il suo significato e la sua presenza in questo ventesimo secolo, sono da rivedere completamente”, non è perché egli non sia “l'uomo di Dio che si va a pregare per ottenere una grazia”; egli può, anche, formare, per scienziati e teologi, un fenomeno complesso da studiare” (Introduzione a *Ora Padre Pio è in noi*); ma soprattutto egli è l'uomo di Dio che, prima di ogni altra cosa, si va a trovare per capire qualcosa dell'uomo e di Dio.

**Altrimenti, tutto si corrompe:**

E poi che nel popolo diletto  
si comincia a pispigliare grazie,  
si uncinano gli artigli,  
e chi lo strazia o lo strumentalizza  
e chi devotamente se lo sugge  
fiore di carità e di perdono.  
La mala creta si frange  
contro il fiume divino (*Cantico tunisino*).

**Malgrado tutto, il frate attira tutti a sé:**

e le folle si riversano da ogni  
strada sul colle del lavacro,  
e lungo i corridoi umani  
che crollano di pentimento  
passa amoroso artefice  
d'anime nuove, e nei guanti e nel saio  
nasconde le perle del sacrificio.  
E quando la fredda invidia  
e l'ingordigia lo schiaffeggiano  
e ammagliano il gregge  
che si pasce del pastore,  
nella penombra del chiostro si angoscia  
e grida: Dov'è Gesù (*Cantico tunisino*).  
E tu dicesti: ecco le tue piaghe,  
Signore, il tuo calvario  
in me si è consumato (*Torna Croce di luce*).  
**L'anima non si ciba di chiacchiere.**  
La sua vita non è nelle parole,  
è sangue che nel silenzio delle vene  
si dispensa costante.  
Pura irrompe l'acqua della roccia  
[...].  
La creta si arroventa di febbre  
e s'innalza leggera come fiamma  
ad accrescere l'incendio eterno (*Cantico tunisino*).

## **Fino a quando i gerani?**

Ci son sempre uomini ansiosi di pace ma timorosi per le speranze che “il tempo ha parlato”; e in ogni era si ripete l’“attesa dell’avvento”.

Malgrado le teorie che tranquillizzano, gli uomini non cessano di sentirsi

tenui gerani di giustizia azzurra (*Fino a quando i gerani*),  
vicino al declino della storia, che a volte fibrilla come declino d’umanità. Certo, le teorizzazioni sullo sconcerto hanno un fondamento; ma ugualmente

l’acqua scompare nella terra avara,  
per i tratturi del pane si ammassano  
rovi tenaci che non danno more,  
e solo è verde il titimaglio che  
gonfia le mani (*Fino a quando i gerani*).

Occorre rinvenire il «luogo» in cui la pace si dia malgrado le spine e in cui essa, anzi, nasca dalle spine e le spine si tramutino in rose.

Il poeta, indicando, con espressione antica, il “fiore” nato da questa terra arida,

qui tra le pietre come in Palestina (*Fino a quando i gerani*),  
stabilisce un riferimento fondamentale, dispiegato nel prosieguo.

Tra le “pietre” del duro esistere, di quell’esistere che, persino, tradisce e patisce “il trucco squallido, lo sberleffo antico”, la pace è offerta, tenacemente e discretamente, dalla prodigalità del dono di sé, senza contraffazioni, senza trucchi:

e questa terra che lo nutre è il punto  
da cui si libra l’angelo d’amore (*Fino a quando i gerani*).

La “muta sofferenza che redime” è la base - al di là di ogni manifestazione esteriore - dell'avvenimento storico e profetico, attuale e futuro:

il suo profumo riempie questo secolo

il suo colore è l'erba del domani (*Fino a quando i gerani*).

Tale dinamica vale per l'individuo e per la società, per la vita interiore e per la vita esteriore. Poeticamente localizzata “qui”, nell'individualità di un singolo personaggio, essa è però la stessa di sempre:

le vicende dei popoli in catene

qui diventano storia che si scrive

in muta sofferenza che redime (*Fino a quando i gerani*).

All'amore che soffre per l'umanità non è estraneo nulla che concerne l'umanità: il suo amore tende a “redimere” l'uomo, proponendo a ciascuno la pace. A ciascuno, poi, l'opportunità di raccogliere la proposta:

Siamo giardino pronto a rifiorire

e occorre un buon seminatore.

Apri il tuo cuore, e noi ti ascolteremo.

È pace qui e la città lontana,

e la pace è l'ossigeno del canto (*Cantico tunisino*).

In questo processo di amore è nell'animo del frate, innanzitutto, che avviene l'accoglimento delle “vicende dei popoli”: in lui “si scrive” la storia. Esattamente, la storia delle offese, delle “catene”, degli uomini che, in qualunque modo, siano prigionieri. Tutti i travagli umani diventano, in lui, storia reale: vissuta nella “muta sofferenza”.

Questo *portare la storia dentro di sé* presenta anche esiti positivi tangibili, quali che possano costituirsi secondo le occasioni e le possibilità di ciascuno.

Ne conseguono, appunto, anche effetti visibili: l'amore per gli uomini e per il mondo sa creare situazioni per il beneficio e la salute di ogni prossimo. Il bene di uno è per tutti:

L'uomo si è annientato negli uomini,  
il seme è nella pianta  
e la pianta nel seme [...].  
Il mondo non è conclusione,  
è un altare che brucia desideri.  
Un uomo per tutti  
in sofferenza si fa desiderio  
e la terra si fa cielo  
e s'incendia di Dio (*Cantico tunisino*).

Ma se questo amore ha efficacia nella vita morale e nella vita corporale dell'uomo, comporta nel frate, sempre, un'esperienza interiore pesante, dura, profonda, magari sorda e "muta".

La trasfigurazione dell'amore sofferente che santifica inizia, primo fra tutti, nel soggetto stesso, nella conversione interiore di colui che

della vita ha fatto un solo altare  
dove l'angoscia, dove ogni travaglio  
si componeva nel sorriso d'anima  
[...]  
e qui gli artigli mollano la stretta  
[...] e rimodellano  
vita esemplare (*Fino a quando i gerani*).

In questa santità, che è nella sofferenza di amore per gli altri, il volto si trasfigura: esso diventa un "altare" di speranza.

Sofferamoci ancora sul crogiolo dell'amore che serve alla promozione, visibile e invisibile, dell'umanità. La battaglia è spietata; senza esclusione di colpi:

I muri della cella si sgomitano  
d'ombre e attorcono  
l'uomo col suo lumino di preghiera,  
e lo battono e lo spezzano e lo stirano  
e sgranano ululati di sberleffi,  
e corvi con frammenti di cuore  
fanno tregenda,

[...]

troni di potenza, osannamenti,  
tutta si sbroglia la terrestrità  
in forme di lusinga o di minacce.

Ad ogni guasto l'uomo più splendente  
sorge del sole

dal mare che si posa (*Cantico tunisino*).

**La battaglia interiore dell'uomo di Dio, di colui che "ha combattuto" per noi, a fianco dei più deboli, a fianco di chi, da solo, non resisterebbe nell'arsura della terra impoverita, è a beneficio dell'umanità, meritando anche che le forze migliori sboccino per la salvezza che si allarga,**

[...] e il seme d'oro

in altri luoghi esplode (*Fino a quando i gerani*).

**Sebbene continui inarrestabile il meccanismo del male:**

I pochi generosi son mangiati

dalla canea gozzuta (*Fino a quando i gerani*),

**esso non prevarrà. Ma nella morsa dell'avidità e della cupidigia**

[...] fino a quando

resisteranno i gerani all'arsura?

o siamo noi i pellegrini eterni

di un bene che si sfalda al desiderio

in questa vecchia terra del rimorso? (*Fino a quando i gerani*).

Il poeta, dicevamo, risolve l'interrogativo nella speranza. Fino a che c'è anche uno solo che soffre per gli altri, l'umanità è difesa.

[...] Lui, il nostro fiore, ha combattuto  
e della vita ha fatto un solo altare (*Fino a quando i gerani*).

Combattimento, questo, che è, prima di tutto, contro la propria tentazione che "sfalda il desiderio".

Ci piace citare una riflessione del poeta, tratta dalla sua Introduzione a *A ogni ritorno un canto*: padre Pio "è soprattutto il punto di riferimento per la nascita dell'umanità, l'esempio concreto dell'uomo che tutto mette a servizio degli altri, che ama fino alla rinuncia di sé la comunità". Senza l'amore, senza il superamento dell'orgoglio, senza l'adesione a un comune destino di creature, non v'è progresso:

Muore la carovana nel deserto  
se l'oasi prevista è un miraggio,  
ma non chi si ciba di Dio.  
Da quel giorno si ripete in lui  
il supplizio del Golgota  
per la creatura che si è rotta  
a ghermire schegge  
di surrogati di gioia (*Cantico tunisino*).

## **Il bene che mi dai**

Il “ritorno sul tuo colle” non è curiosità, o gestualità rituale. È avvenimento interiore: meditare sull’esperienza “umana e cristiana” (Introduzione a *A ogni ritorno un canto*) di un fratello che ha dato l’esempio di una vita consacrata all’amore per tutti gli uomini.

Dopo la sua morte, il ricordo va alla sostanza, perché si ripeta, in altri luoghi, in tutti i luoghi, ciò che avveniva in un luogo, in un soggetto *esemplare*, cioè *imitabile*.

Il centro dell’opera del frate è indicato essenzialmente là, in cui si opera il massimo dell’“avvicendamento” (*Cantico tunisino*) di amore: nel mistero del sacrificio di Cristo. In esso, che vale anche a rendere un uomo “senza macchia” (Introduzione a *Cantico tunisino*), si costituisce la continuità dell’opera benefica del frate, in tutti i tempi e luoghi, e si rinnova la speranza contro la potenza del male:

Cantore, ascolteremo ancora  
questa voce d’angeli?

Vedi, all’orizzonte s’incolonnano  
fungale atomiche, la terra trema,  
l’acqua ci scorre sporca nelle mani  
e tra le nubi folgori  
fanno ghirigori di fuoco.

Vedi, la Madre terra  
non sazia più col pane quotidiano (*Cantico tunisino*).

Attraverso immagini che non sono solo simboli ma anche esiti reali del male, il poeta scolpisce l’eterna lotta tra amore e odio: nella quale il bene vince, finché qualcuno risolve le contraddizioni dei secoli e dei cuori:



Il ghibli sconvolge il deserto  
ma ritorna dolcissimo agli occhi.

Tra rocce e ghiacci il sole  
risveglia la stella alpina.

Perché tutto è prodotto di amore (*Cantico tunisino*).

L'ideale è che questo amore, il "darsi agli altri fino all'annientamento" (Introduzione a *Cantico tunisino*), compaia: anche nelle "cose". E allora

l'anima impara  
diffuso nelle cose il tuo sorriso (*A ogni ritorno un canto*).

È un sorriso che è presenza vera: in esso si riflette, e da esso si espande, l'universo dell'amore interiore. Allora è come rinvenire «cieli nuovi e terra nuova» di cui Francesco d'Assisi offrì mirabile esempio, purificando il mondo. E, come già a Greccio,

La gente si rallegra  
come a un convito antico  
disperso per la campagna.

[...]

Tu sei la gioia di vivere  
nella terra povera,  
tu sei la mente pura  
che muta il desiderio nella quiete  
dell'erba che riceve e caldo e gelo  
e tende al cielo (*A ogni ritorno un canto*).

La base è l'amore francescano per ciò cui "come a la morte / la porta dei piacer nessun disserra" (Dante Alighieri, *Paradiso*, XI, 59 s.): la povertà. Da ciò scaturisce quel senso di comunione fraterna che è già segno ed è inizio della pacificazione universale.

Il bene che mi dàì lo dono agli altri  
e quando non ne ho più da te ritorno (*Il bene che mi dàì*).

Dal povero di cuore, che nulla tiene per sé, neppure il godimento del plauso (*Un fiore di roccia*), nasce lo spirito della socialità umana, nasce lo spirito di comunità:

È l'umile letizia della strada  
che ti apre all'altro nell'accordo  
di una vicenda comune [...] (*Il bene che mi dai*).

La letizia francescana, che è ricerca dell'“accordo” col prossimo, non ha a che vedere con la soddisfazione di sé. Il bene donato dal frate

non è il vademecum per emergere,  
non la formula magica  
che ti riduca in mano ogni potere  
e riempi di un nome  
anni di un'attesa che rimane  
negli occhi delusi della storia (*Il bene che mi dai*).

La «paupertà» e l'«umiltà» francescane - che secondo Francesco d'Assisi sono strettamente connesse, interscambiabili, come due forme della stessa sostanza -, rappresentano, di contro alla «formula» del potere e dell'indifferenza, il «segno di contraddizione»,

la diga che rompe  
la fiumana che mulina giù.  
Egli contesta il corpo che s'adagia  
alle prese dorate  
della voluttà pesante.  
E dice all'uomo:  
sorridi al fratello, squarciagli  
lo scafandro di plastica  
e ammira la gemma che si annida  
in ciascuno di noi.

È bello il dolore, e non fa male

ed è il combustibile

per l'infinito.

Egli è l'uomo autentico

e vive finché la creatura

fatica il pane del riscatto (*Cantico tunisino*).

La povertà porta alla carità, e la carità è "seme" che germina  
unità,

sì che le genti in un ovile solo

offrano lacrime fraterne

come la rosa che s'incima al rovo (*Torna Croce di luce*).

La carità s'impone sul travaglio umano: dove è dolore, là essa  
si rivela.

E rende splendido anche il "rovo".

L'amore come contraddizione all'egoismo programmatico è  
sentirsi *insieme* agli altri nel *comune destino*, è chinarsi di fronte  
al fratello, scendere con lui le scale del dolore, salire con lui i sen-  
tieri della pace. La «storia» invece, la «storia» delle sopraffazioni  
dell'uomo sull'uomo per la quale "un'attesa rimane / negli occhi  
delusi", è il luogo in cui e per cui

si grida giustizia e ti fiagellano

e ti pongono in alto o sottoterra (*Il bene che mi dà*).

Per questa «storia», l'«osanna» e il «crucifige» sono modi di  
un'unica volontà: emergere, avere un nome a costo di infrangere  
l'altrui, abbassare gli altri, negarli, o sfruttarli e servirsene.

Nel travagli del dare e del ricevere

più s'interrano gli uomini

e perdono dimensioni del vivere (*Cantico tunisino*).

Non scappa a questa logica chi contro di essa vive e si sacrifi-  
ca; anzi ne è la prima vittima!

Perché, cantore, questa redenzione  
è sempre ammantata di sangue?  
Perché si sgozza l'agnello  
sempre, che non geme? (*Cantico tunisino*).

L'Autore aveva certamente in mente le persecuzioni di cui fu fatto oggetto proprio il «frate del Gargano». Ma costui continuò ad essere “contraddizione”.

Il che non è per nulla facile: è un “bene duro”.

Ma un bene che nutre le radici.

A te ritorno guasto, dammi l'accordo:  
che io non smarrisca più nel gioco fatuo  
la dignità di uomo, la forza  
di essere una creatura  
nata all'amore, al volo  
nell'infinito libero (*Il bene che mi dà*).

“Quando la pazza corsa al materiale benessere considerato come unico obiettivo dell'uomo si risolverà in una bolla di sapone” e “si spegneranno superbia e noia”, il mondo capirà una cosa nuova: “L'uomo che si ritrova integro nella gioia di vivere” è colui che passa “nell'abnegazione, nella tempesta, nella inquietudine: la gioia è nella consapevolezza di ciò che in realtà si è”. Padre Pio è, “tra l'altro, il grande esempio dell'uomo nuovo che nel dolore trova la gioia, nel darsi agli altri fino all'annientamento ristabilisce il cardine del messaggio cristiano: la carità. Amare, rispettare tutti, senza distinzione di razza o censo o dignità [...], pregare, pregare, fare del lavoro preghiera (considerandolo non come fonte di lucro, ma di riscatto) [...]” (Introduzione a *Cantico tunisino*).

Altrimenti, i pur generosi tentativi di risolvere i problemi restano entro gli “appetiti” di potere e di possesso:

I sociali mutamenti  
sono alternanze d'appetiti,  
e chi ride piangerà domani,  
sotto l'ali vibranti di vittoria  
si artiglia il nibbio  
della riscossa,  
e il popolo fa bianco e verde  
come l'ulivo sotto il vento.

La paura non dà pace [...] (*Cantico tunisino*).

Nella visione da cui salga la preghiera perché non ci sia violenza, al mondo, lo stupore per l'uomo si fa tremore, e il tremore volge a speranza che non delude:

L'uomo si fa pioggia  
e dolce cade  
a rallegrare le creature  
che guardano il cielo (*Cantico tunisino*).

Ma perché tale visione sia operante, occorre decidersi a costituirsi in una dimensione morale corrispondente. Perciò il poeta chiede:

Dicci l'arma segreta  
che noi quando ci insultano  
possiamo utilizzare (*Cantico tunisino*).

L'arma è il dolore accolto amorevolmente. Allora:

Ecco, l'uomo  
diventa un egoista del dolore:  
date a me, date a me  
e lo tramuto in gioia.  
E perché le genti vedano  
e più d'ardore sfolgori la spada,  
Cristo l'umilia ancora (*Cantico tunisino*).

Alla base di questo «egoismo» c'è l'interrogativo sull'uomo, la ricerca intellettuale e morale sull'umanità:

L'ansia di giustizia mi toglie il sonno,  
l'ansia di libertà e di purezza  
nel quotidiano contatto:  
un'ansia dentro germogliata  
sulla terra del tuo travaglio (*Quando vedo un uomo*).

A sua volta, tale ricerca è sostenuta dall'amore:

Lui non fu mai fanciullo che balocca  
al mare, lui vi amava  
per quella luce vergine degli occhi (*Cantico tunisino*).

E il desiderio mi riporta a te,  
Padre, che per l'uomo t'immolavi:

le tue parole dolci  
le tue parole dure  
depuravano l'anima,  
perché sbocciasse il fiore dell'accordo (*Quando vedo un uomo*).

Un simile uomo è un uomo universale. Il senso del suo esistere sta tutto, e solo, in questa prospettiva: far diventare la vita terrestre opportunità di crescita per la propria e l'altrui coscienza. Ed è lui, l'uomo che tutti ascolteremo. Pronti a rifiorire.

Siamo giardino pronto a rifiorire  
e occorre un buon seminatore.  
Apri il tuo cuore, e noi ti ascolteremo.  
È pace qui e la città lontana,  
e la pace è l'ossigeno dei canto (*Cantico tunisino*).

Ci è gradito riproporre l'ultima poesia di Giovanni Scarale: ancora, la testimonianza, pubblica, dell'azione benefica del frate del Galgano, del suo messaggio di vita offerta al mondo, della "gioia di donare per la gioia".

Splende la primavera del mandorlo  
perché è l'ora di testimoniare  
nell'assemblea del riconoscimento.  
Egli viene. Il seme si è diffuso  
come l'acqua nelle vene del mondo  
al vento della gloria divina.  
I suoi figli ritornano dal cielo  
nei fiori che rallegrano il cammino.  
Negli anfratti germoglia il desiderio  
primo del concilio d'amore.  
Tutta la terra narra la sua vita  
nel sorriso del povero,  
nella brama di chi scopre la speranza,  
la gioia di donare per la gioia.  
Egli viene. Ecco la sua mano  
[...], la sua voce  
che sfalda la durezza del negarsi.  
Egli giunge, riposa nei miei  
nei tuoi occhi silenzioso  
come luce che sorge  
dagli abissi del giorno (*Egli viene*).





## Testi di Giovanni Scarale citati

*A ogni ritorno un canto*, Settembre 1976, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Cantico tunisino*, San Giovanni Rotondo 1970.

*Egli viene*, 20 Marzo 1983, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Fino a quando i gerani?*, Settembre 1975, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Il bene che mi dai*, Settembre 1970, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*L'Uomo del risveglio*, Settembre 1978, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Ora Padre Pio è in noi*, Tavole di Michele Migliònico, presentazione di Pietro Mandrillo, Edizioni Poladirio, s.l.i., 1986.

*Ora Padre Pio è in noi*, Settembre 1968, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Quando vedo un uomo*, Settembre 1971, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Torna Croce di luce*, Settembre 1969, in *Ora Padre Pio è in noi* (vedi).

*Un fiore di roccia*, in *Canto tunisino* (vedi).



Finito di stampare nel maggio del 2004  
da e presso le Edizioni Rosetum Milano  
Centro Francese Culturale Artistico Rosetum  
via Pisanello, 1 – 20145 Milano

Edizione fuori commercio  
Copie in omaggio